

TITO SOLARI: LA FORZA DELL'UMILTÀ

Storia di un Pastore

A cura di Ariel Beramendi

A Dorina e Alfeo

Traduzione a cura di Benedetta Negri Caruso (Università "Icete" di Città del Messico)
In collaborazione con la Fundación José Vasconcelos, I.A.P.

Le idee, le dichiarazioni, le opinioni e i criteri espressi in questo libro sono di Mons. Tito Solari, Vescovo Emerito di Cochabamba e non rispecchiano le posizioni di nessuna istituzione.

Un'introduzione

La Seconda Guerra Mondiale aveva rotto tutti gli equilibri della vita di Pesariis, un paesino di montagna del Nord Italia, alla frontiera con l'Austria, dove vivevano guardie forestali, contadini e falegnami, che passavano le loro giornate nei boschi, mentre altri, temporaneamente, emigravano.

Questa piccola valle, nascosta tra boschi e montagne rocciose, fu lo scenario di varie vicende, come quella di Albino Cleva, un operaio di cinquantun'anni, mutilato della Prima Guerra Mondiale: era vedovo e, con l'aiuto della sorella maggiore, Albina Cleva, faceva crescere i suoi due figli ancora piccoli.

Le truppe tedesche avevano occupato il territorio italiano quando l'Italia si ritirò dall'alleanza tra Hitler e Mussolini e la resistenza armata dei partigiani contro l'occupazione tedesca si vide rafforzata dall'arrivo di giovani soldati che abbandonavano l'esercito per non essere fatti prigionieri dai nazisti o, ancor peggio, per non essere inviati nei campi di concentramento.

Quella fu un'epoca in cui i civili si incontrarono, pur senza saperlo, in mezzo a un fuoco incrociato. Le possibilità erano poche e tutte dolorose: se erano giudicati collaboratori dei tedeschi, venivano uccisi dai partigiani; se erano catalogati come protettori dei partigiani, venivano fucilati dai tedeschi. Albino e Albina Cleva sapevano che i partigiani li volevano morti, perché non si erano uniti alla resistenza contro le truppe naziste e, soprattutto, perché Albino veniva usato dai tedeschi come loro traduttore. Questo fece nascere dei sospetti su di lui e i partigiani lo consideravano un collaborazionista traditore.

Albina non era più tanto giovane e i suoi cinquantquattro anni le pesavano. Eppure, nonostante questo, visse più di un anno nella soffitta della casa dei suoi vicini, per non essere trovata dai partigiani. Quando scendeva la notte, andava a casa di suo fratello per preparare qualcosa da mangiare ai suoi nipoti, Luciano e Mario, che erano troppo piccoli per comprendere le atrocità della guerra e non potevano badare a se stessi quando il padre era al lavoro. Ottenere viveri diventava sempre più difficile: di mucche, maiali, pecore e galline non ce n'era più nemmeno l'ombra. Ad Albino non era permesso raccogliere funghi commestibili per poi scambiarli con altri generi alimentari.

I tedeschi avevano il pieno controllo sulla vita di Pesariis e i giorni passavano in un'apparente normalità. La popolazione era composta, ormai, solo da anziani, donne, bambini e da alcuni operai, che erano necessari per produrre ciò di cui ci fosse bisogno. La fabbrica di orologi di mio padre chiuse bottega, così come fecero tutte le attività commerciali del paesino.

Si avvicinava il Natale del 1944, e non si vedevano molti tedeschi sorvegliare i vicoli sassosi che serpeggiavano tra le case di Pesariis. Quando l'ombra della notte scese sulla neve, mescolandosi col fumo di alcuni camini sugli alti tetti triangolari del villaggio, qualcuno bussò alla porta della casa di Albino Cleva. Era un orario insolito per ricevere visite. Il piccolo Mario, figlio maggiore di Albino, aprì la porta col chiavistello e chiese: «Chi è?». Quando aprì la porta, Mario vide sulla soglia l'ombra di una figura magra che, senza volerlo, si lasciò illuminare il viso dal fuoco del caminetto della cucina. «C'è tuo padre?» chiese il visitatore, mentre Mario alzava lo sguardo per scorgerne il volto.

Tutto il resto successe rapidamente. Albino Cleva, zoppicando, si avvicinò alla porta. Un partigiano, che era riuscito a entrare, lo prese per il braccio e lo spinse fuori casa. Albino volle tranquillizzare i suoi due figli dicendo loro di non preoccuparsi e che sarebbe tornato presto. Luciano e Mario rimasero soli in casa in attesa del padre, senza capire cosa stesse succedendo e senza sapere che, in questo

Natale, avrebbero perso tutto. Infatti, il 23 dicembre, all'alba, a Pesariis si trovarono due corpi gettati all'incrocio di due strade principali: Albina e Albino Cleva erano stati assassinati dai partigiani.

Durante la guerra, i tedeschi avevano regole chiare quando occupavano un paese: ne prendevano il pieno controllo. L'assassinio di civili o di militari destabilizzava: per questo motivo, si punivano i responsabili in modo esemplare, spesso distruggendo e incendiando l'intero paese.

Il giorno di Natale, la messa festiva fu celebrata in chiesa da don Aldo Soravito, che aveva riunito tutte le famiglie del paese. Lì c'eravamo tutti: anziani, bambini e donne. C'erano anche alcuni uomini adulti, come mio padre Alfeo. I canti natalizi e le nostre preghiere si mescolavano all'angoscia della guerra, anche se il parroco cercava di scaldarci il cuore e di ridarci speranza con la sua predica. Era l'arduo lavoro del nostro parroco, vestito sempre con la tonaca nera, in contrasto con la sua chioma bianca. Don Aldo aveva accompagnato il paesino di Pesariis per molti anni ed era l'uomo più rispettato di tutti.

Finita la messa, usciti dalla chiesa, vedemmo un muro di soldati cosacchi mandati dai tedeschi per punire il paese, accusato di nascondere e proteggere i partigiani, i quali, qualche ora prima, avevano ucciso i fratelli Cleva. I soldati cosacchi provenivano da un popolo nomade del territorio russo, erano alleati dei tedeschi e avevano occupato le valli della Carnia con la promessa di ricevere in cambio questi vasti territori, una volta finita la guerra. Avevano lineamenti mongoli e portamento massiccio, ed erano coperti con pelli di animali siberiani. Alcuni andavano a cavallo, altri a piedi, con in spalla le loro armi.

I cosacchi circondarono la chiesa, scelsero a caso trentatré uomini e li misero in fila per fucilarli. Don Aldo si inquietò e volle difendere i suoi parrocchiani, prima gridando e poi supplicando, offrendo se stesso in cambio dei trentatré. L'unica risposta che ricevette fu una pistola alla tempia, chiaro segno che, se tutta quella gente non fosse sfollata, i morti sarebbero stati trentaquattro.

Don Aldo andò verso la gente ammucchiata nell'atrio della chiesa; chiese loro di pregare e di promettere alla Madonna che, se i prigionieri si fossero salvati, le avrebbero costruito un santuario. Rendendosi conto che erano i loro ultimi istanti di vita, alcuni dei trentatré uomini rimasero pietrificati, mentre altri scandivano l'*Ave Maria*. Tra loro, c'era anche mio padre.

All'improvviso, i soldati cosacchi, bruscamente, ci ordinarono di sgomberare e don Aldo rimase solo nella sua chiesa fredda e deserta. Io, mia madre e i miei fratelli tornammo a casa in silenzio. Verso mezzogiorno, arrivò lo zio Ciro, fratello di mio padre, per aspettare con noi la faticosa notizia e così essere il primo a consolare mia madre. In casa, si sentiva solo il suono del fuoco che consumava la legna. Verso sera, arrivò mio padre: era pallido, perché aveva visto in faccia la morte. A brevi passi e con lo sguardo perso, crollò sulla sedia di fronte a mia madre, che non poteva credere ai suoi occhi. Mio zio si avvicinò per sostenerlo, mentre mia madre corse ad abbracciarlo, pulendo con le mani il suo volto.

Mio padre Alfeo ci raccontò che stavano per fucilarli quando arrivò un emissario tedesco che parlò con il capitano dei cosacchi e, immediatamente, furono liberati. I cosacchi se ne andarono e i trentatré uomini tornarono alle loro case. Quel Natale, le strade del paese rimasero deserte. Don Aldo se ne stava in chiesa, in ginocchio davanti all'immagine della Madonna, quell'immagine che tutti gli anni, il 15 agosto, finita la guerra, verrà portata in processione fino al piccolo santuario che i pesarini costruirono nella località di Culzei.

Alcuni giorni dopo, il fatto dei trentatré – con questo nome si conosce l'episodio –, nello stesso posto dove avevano trovato morti i fratelli Cleva, dieci partigiani furono catturati dai tedeschi dopo uno scontro. Qualora qualcuno li avesse riconosciuti come i responsabili dell'omicidio dei fratelli Cleva, sarebbero stati subito fucilati.

Mario e Luciano vennero convocati dai tedeschi per riconoscere il partigiano che era entrato a casa loro la notte che avevano rapito il padre. I due orfani, presi per mano dal parroco, arrivarono là dove i nazisti tenevano le loro armi puntate contro un gruppo di prigionieri che, ammassati come animali di stoffa, in mezzo alla neve e al fango, aspettavano ormai solo la morte.

Quando don Aldo e i bambini si avvicinarono, i militari bloccarono il sacerdote, gridando in tedesco che solo il bambino che aveva visto il partigiano poteva avvicinarsi per fare il riconoscimento.

Mario fece alcuni passi verso i prigionieri. Sollevando la testa, levò i suoi piccoli occhi. Ricordava il viso illuminato dal fuoco di casa sua, quel viso che aveva portato nella sua famiglia il respiro freddo della morte. Guardò il prigioniero, finché riconobbe la figura che aveva visto sulla porta di casa, quella casa che ormai non esisteva più. Negli occhi di questo giovane partigiano vide solo disperazione e rabbia. Mario si fermò davanti a lui per alcuni istanti, per osservarlo meglio, però il suo sguardo era ormai coperto dalla nebbia della sua solitudine di orfano. Volse gli occhi al sacerdote, che era rimasto un po' indietro e solo il silenzio fu complice di quella conversazione soffocata dal pianto. Mario abbassò la sua testolina e camminò a piccoli passi verso il partigiano seguente, fingendo di guardare i volti degli altri prigionieri e, alla fine, confermò che lì non c'era l'assassino di suo padre.

Quando avvennero questi fatti, io avevo solo cinque anni ed esistono particolari di questa storia che non potrei ricordare se non fosse per la testimonianza che ho sentito dalle labbra dello stesso Mario Cleva, il giorno in cui ha celebrato la sua prima messa nel Santuario di Maria Ausiliatrice a Torino. Quando Albino e Albina Cleva furono assassinati, Mario e Luciano si separarono, dato che si presero cura di loro i parenti di due famiglie differenti: erano tempi in cui far parte di una famiglia era una bella cosa. Entrambi i fratelli presero una decisione per la loro vita quando erano ancora adolescenti: Mario entrò in seminario per diventare sacerdote e Luciano emigrò in Australia, dove vive tuttora. Mario Cleva è stato missionario in Perù e in Paraguay. La sua vocazione si è sempre ispirata all'immagine della luce di Cristo e all'esperienza del perdono che visse da bambino. Col passare del tempo, quando si rese conto che le sue forze ormai erano al limite, decise di tornare al suo paese natale per essere seppellito vicino a suo padre, sua madre e sua zia. Lui stesso chiese di scrivere sul suo epitaffio: "La giustizia viene dall'Alto" e, più sotto, l'espressione: "Mai più".

PARTE I

L'origine della mia storia

Il matrimonio dei miei genitori, per molti, in paese, è stato uno scandalo. Credo che, all'inizio del secolo scorso, formare una famiglia fosse difficile come oggi: sono cambiate solo le circostanze e il tipo di difficoltà che i giovani devono affrontare.

La storia di famiglie importanti, che vivono nello stesso paese e sono tra loro cordialmente rivali, crea fatti che si sono ripetuti spesso nel tempo. Pesariis, un paesino italiano al confine con l'Austria, non fa eccezione. Qui, all'inizio degli anni trenta, vivevano due famiglie con due modi opposti di concepire la religione e la politica: i Solari da una parte e i Capellari dall'altra.

La famiglia Solari, di tradizione borghese, da sempre si era specializzata nell'arte di misurare il tempo. Nel lontano 1725, fondò una fabbrica artigianale di orologi meccanici che, con gli anni, è cresciuta e ha dato lavoro alle famiglie del nostro paese. La famiglia Capellari, di stirpe nobile, aveva molta influenza morale sui cittadini. Contava, tra i suoi antenati, Bartolomeo Alberto Capellari, che divenne Papa con il nome di Gregorio XVI (1831-1846) e Mons. Giovanni Giuseppe Capellari, futuro vescovo di Vicenza (1832-1860). Era una famiglia con valori cristiani molto radicati.

Durante un ballo giovanile, Alfeo Solari, di famiglia agnostica e pubblicamente anticlericale, s'innamorò di Dorina, figlia maggiore della famiglia Capellari, sostenitrice delle tradizioni cristiane. Il pettegolezzo dei compaesani su questo amore giovanile immerse le due famiglie in una grande crisi, per via dello scandalo pubblico, dal momento che non poteva esserci nessuna relazione tra quei due poli così opposti.

I protagonisti di questo romanzo, però, non erano le famiglie ma i due giovani, che decisero di camminare contro corrente e di vivere il loro amore nonostante il mondo intero fosse contrario.

Ci fu solo una condizione posta da Dorina: lei avrebbe detto di sì per sempre ad Alfeo soltanto se lui accettava di sposarsi in chiesa. Ma come fare?

Giorni dopo, Alfeo Solari discusse col parroco del paese che, furioso, aveva deciso di dare un taglio a questo amore pazzo.

—Tu non puoi sposarti con questa ragazza! — gridò il sacerdote al giovanotto.

—Perché? — rispose Alfeo senza pensarci due volte. —Vuole sposarla lei?

Mentre la tensione cresceva, l'unica soluzione per questi due giovani innamorati fu di andare a sposarsi fuori paese. Una mattina di primavera, a ottanta chilometri da Pesariis, uno zio di Dorina, che era sacerdote, li aspettava nel Santuario della Madonna delle Grazie. Era il 2 maggio del 1936 quando venne benedetta la famiglia Solari Capellari. Dorina aveva ventitré anni e Alfeo trentasette. Come unici testimoni davanti a Dio e davanti alla Chiesa, erano presenti solo due fratelli, uno per ogni famiglia.

Quando gli sposi tornarono a Pesariis, dovettero affrontare l'ostilità dei genitori, che durò un anno e, solamente quando le famiglie Solari e Capellari si rassegnarono, i due sposi poterono andarsene in luna di miele.

Così nacque la mia famiglia. I miei genitori vissero in una casa grande costruita durante la metà del diciannovesimo secolo, un dono di mio nonno paterno, che era stato usato come alloggio per i forestieri. Qui, mia mamma Dorina ebbe il suo primo lavoro, occupandosi della sua piccola ditta familiare. Mio padre Alfeo, invece, continuò a portare avanti la sua attività nel campo dell'orologeria. In questa casa, nacquero i loro nove figli: il primo morì durante il parto (1937); poi nacque Claudia (1938), che è la maggiore, e poi io. Qualche anno più tardi, nacquero Alceo (1941) e Chiara (1943); poi Gianna (1944), che morì quando aveva nove anni; poi, Dino (1946) e, infine, le gemelle Maria Rosa e Maria Pia (1949).

Io sono nato il 2 settembre 1939, alle dieci del mattino: era un sabato. Il giorno prima, le truppe tedesche avevano invaso la Polonia e così ebbe inizio la Seconda Guerra Mondiale. Io trascorsi i primi sei anni della mia vita in mezzo alla violenza della guerra, che lacerò la mia famiglia. Basti dire che, durante l'ultimo periodo della guerra, la nostra casa era diventata la sede di un alto comando militare tedesco e abbiamo dovuto vivere con loro sotto lo stesso tetto e, qualche volta, siamo stati costretti a vedere come torturavano i prigionieri italiani.

La cicatrice indelebile della guerra

All'inizio della Seconda Guerra Mondiale, quando l'Italia faceva parte dell'Asse con la Germania e il Giappone, mio padre dovette costruire le armi per i soldati e così, per ordine dei militari, la sua bottega di orologi si trasformò in una fabbrica di mitragliatrici, di fucili, di bombe a mano e di armi varie.

Nel campo dietro la fabbrica, si esercitavano al tiro al bersaglio per verificare il funzionamento delle armi e, nei miei ricordi, rimane sempre viva l'immagine di me e di mio fratello mentre cerchiamo di giocare con quella che, per noi, era la polvere che faceva funzionare le armi. Mio padre ci rimproverava spesso e ci diceva: «Questo non si tocca».

L'8 settembre 1943, l'Italia si arrese agli alleati. I tedeschi, che prima erano amici, si convertirono in invasori delle zone italiane di frontiera.

Ricordo che il giorno in cui i tedeschi occuparono Pesariis, io stavo giocando con i miei amici davanti a una delle grandi finestre della fabbrica di mio padre; per noi, la scena dell'invasione militare fu uno spettacolo da circo: le truppe militari e la lunga fila di carri armati erano dei pachidermi metallici che, lentamente, entravano in paese. Uno dei carri armati cadde perché non avevano calcolato bene la larghezza della strada di pietra, causando trambusto tra i nazisti in procinto di occupare il nostro paese. Il rumore dei cingoli dei carri armati era un suono che non avevamo mai sentito prima.

L'esperienza dell'occupazione provocò molta angoscia nei nostri genitori. Mio padre e i suoi operai nascosero le armi fabbricate, la polvere da sparo e gli altri arnesi; costruirono doppie pareti nella fabbrica per nascondere ogni tipo di attrezzatura che potesse rivelare la loro attività. Fu tutto inutile, perché, denunciati da alcune spie, furono scoperti in brevissimo tempo.

La maggior parte degli uomini che erano atti alla guerra si nascose sulle montagne, mentre i tedeschi, armati con fucili d'assalto, aprivano a calci le porte delle case per trovarvi disertori o possibili prigionieri.

La notte precedente l'occupazione tedesca, i partigiani lasciarono davanti alla porta di casa dei miei genitori un bazooka dal lungo tubo di metallo. Mia madre era ormai sola in casa e, il giorno dopo, era disperata: se i tedeschi avessero trovato quell'arnese, ci avrebbero fucilati tutti. Vedo ancora mia madre che bussava alle porte dei vicini perché l'aiutino a nascondere quell'affare di metallo. Si erano blindati tutti nelle loro case, però, grazie a Dio, trovò chi l'aiutò a sotterrare l'arma vicino a un ponte non lontano dal paese. Così, quando i militari forzarono la porta di casa nostra, trovarono solo una donna terrorizzata con i suoi tre figli: una bambina di cinque anni, io che ne avevo quattro, e mio fratello minore, Alceo, di appena due anni.

La casa era su tre piani ed era molto spaziosa, perché fino a quel momento era stata adibita a piccolo hotel: i soldati rimasero lì, finché non arrivarono i loro comandanti che decisero di installarsi e di utilizzare casa nostra come centro logistico militare. Occuparono tutto il secondo piano e alcune stanze del primo. Noi rimanemmo accantonati in alcune stanze del primo piano. Quando i tedeschi, per fingere che una certa normalità si era ristabilita in paese, permisero ad alcuni abitanti di riprendere il lavoro quotidiano, accettarono anche che mio padre tornasse a casa. Ma la convivenza con i tedeschi fu un periodo di dure prove.

Una notte, i soldati portarono a casa nostra un italiano e si collocarono, con il comandante, in una delle stanze del primo piano. Noi stavamo cenando e vedevamo i tedeschi torturare il prigioniero. I soldati lo riempirono di pugni in faccia e in testa, gli fecero un mare di domande di vario tipo e lo obbligarono ad aggiustare una bicicletta.

All'inizio, i miei genitori cercarono di far finta di niente, però, dopo pochi minuti, ogni schiaffo che veniva inferto al prigioniero e i suoi lamenti arrivarono a noi in modo inconfutabile. Mio padre si alzò da tavola e si avvicinò al comandante per parlare con lui, che ci stava guardando con i suoi occhi color di ghiaccio. Dopo alcuni minuti, ordinò di trasportare il prigioniero da un'altra parte; vedendo noi bambini, forse il comandante si ricordò che aveva dei figli della nostra stessa età.

Durante la guerra, la vita era un bene prezioso e appeso a un filo. Una notte, due partigiani si avvicinarono alla casa passando sul retro e tirarono dei sassi alla finestra della camera dei miei genitori. Papà aprì la finestra e disse:

—Che cosa volete?

—Siamo rimasti senza munizioni; devi farci delle cartucce e delle pallottole —risposero.
Mio padre aprì la porta, però mia madre si oppose dicendo:

—Alfeo dove vai? Se fai le pallottole per la resistenza, lo sai che domani i tedeschi ti uccideranno.

Quella notte, mio padre cercò alcuni dei suoi ex operai che erano rimasti in paese e iniziarono a lavorare per i partigiani.

Verso le undici della mattina del giorno dopo, il comandante chiamò mio padre e gli disse:

—Signor Solari, sa perché l'ho chiamata?

—Sì, perché ieri notte ho lavorato per i partigiani.

—E sa che cosa succederà adesso?

—La fucilazione —annuì mio padre.

—E perché l'ha fatto?

—Per non morire ieri e guadagnare una notte in più di vita.

Dopo una pausa, il comandante disse: «Questa volta la perdono, però lei sa che non posso lasciar passare questo fatto e non potrò perdonarla mai più». Quello stesso giorno, mio padre si nascose nei boschi e andò a casa dei miei nonni, dove si era rifugiato anche mio zio. Rimase lì per diversi mesi. Io e mia zia gli portavamo da mangiare, nascondendo il cibo sotto il fieno e la paglia che trasportavamo sul carro.

Nella mia famiglia, tutti abbiamo avuto la nostra parte di sofferenza a causa della guerra e ogni giorno era una lotta per sopravvivere. Mia madre ha dovuto salvare la sua vita e quella dei suoi figli diverse volte: un giorno le hanno sparato, quando aveva trent'anni ed era incinta. Stava camminando in un campo coltivato, tra due strade alla periferia del paese. In una di queste, a circa 150 metri da lei, passò

un camion con dei soldati tedeschi; le hanno sparato almeno tre volte, anche se le pallottole non l'hanno colpita. Dorina, mia madre, non si poteva nascondere perché era allo scoperto, quindi si avvicinò al camion perché potessero riconoscerla. Qualche mese dopo, nacque mia sorella Gianna con una paralisi cerebrale, a causa del trauma che mia madre aveva vissuto in quell'occasione.

La mia sorellina Gianna non aveva nessuna malformazione, però il suo cervello non funzionava e soffriva di attacchi nervosi con pianti interminabili. Per la mia famiglia, la sua malattia è stata una scuola di vita, perché abbiamo imparato ad occuparci di lei; questo ci ha uniti molto come fratelli e provavamo per lei un affetto speciale, anche se non poteva vederci, sentirci o sapere chi eravamo. Quando finì la guerra, mia madre la portò in diversi ospedali, al Santuario di Lourdes e a Fatima. Ha fatto tutti i voti possibili alla Madonna, finché, alla fine, si è dovuta rassegnare. Gianna morì quando aveva nove anni. Mia madre ci ha insegnato a ricordarci di lei come un angelo di Dio che protegge la nostra famiglia e, dai tredici anni fino a oggi, la ricordo sempre come l'angelo che intercede per me, specialmente quando mi trovo in grande difficoltà.

Un'altra esperienza portata dalla guerra è stata la carestia. Le epoche più difficili furono quelle invernali: in paese, finivano gli alimenti e si riusciva a ottenere solo un po' di cereali e, con molta fortuna, a volte, un po' di carne di maiale. Con la carestia invernale, i soldati tedeschi aiutavano le donne del paese nella raccolta delle patate: loro spalavano la neve e le donne raccoglievano le patate rompendo con un martello il terreno congelato.

Per alcuni periodi, ho dovuto vivere con i miei zii a Villa Santina, un paese non molto lontano da casa, anche se quei venti chilometri che ci separavano mi sembravano infiniti a causa della guerra. Ricordo che, una sera dopo cena, vidi una gran luce che illuminava la notte dietro la montagna; a un bambino come me, sembravano fuochi d'artificio. Pieno di entusiasmo chiamai mia zia, che stava riordinando la cucina; quando si avvicinò alla finestra, lasciò cadere il piatto che aveva in mano e si mise in ginocchio piangendo: i tedeschi stavano bruciando un altro paese. Lo facevano per punire la protezione data ai partigiani o l'assassinio di soldati tedeschi.

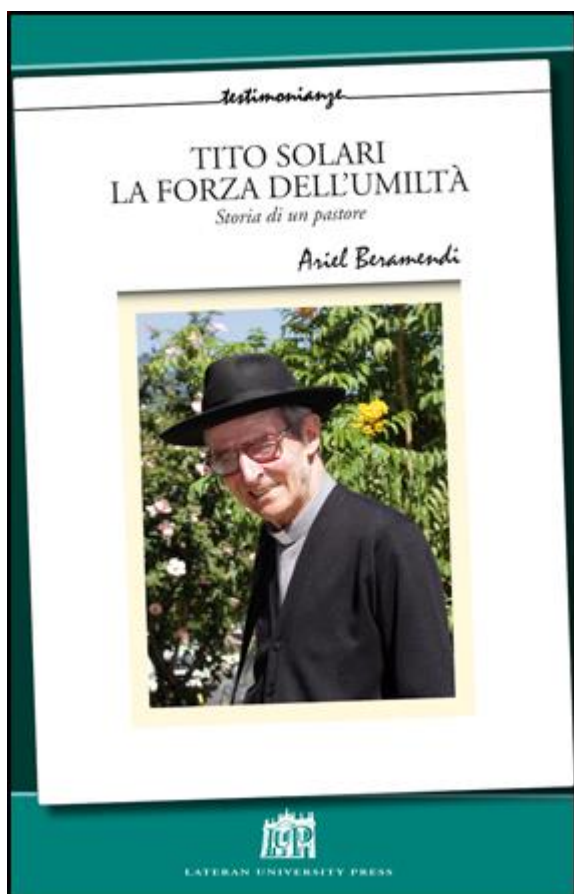
La solidarietà fu molto grande, addirittura verso il nemico. I miei zii avevano nascosto un ufficiale tedesco che aveva disertato: di giorno si nascondeva nel fienile e di notte cenava con noi. Finita la guerra, quest'ufficiale venne tutti gli anni con sua moglie a far visita ai miei zii, in segno di ringraziamento.

La fine della guerra, purtroppo, fu segnata da un fatto sanguinario a Pesariis. Quando le truppe tedesche ricevettero l'ordine di ritirarsi, si organizzarono in plotoni e iniziarono ad andarsene. L'ultimo gruppo di soldati tedeschi aveva avuto qualche conflitto con i comandanti ed era rimasto indietro. La maggior parte dei militari se n'era andata e i partigiani decisero di attaccare e linciare coloro che erano rimasti indietro. I partigiani non agirono però in modo rapido: i tedeschi lo vennero a sapere e tesero un'imboscata e li sterminarono. Fu una tragedia, perché in quest'ultima imboscata molti persero i loro familiari. Pesariis pianse decine di caduti, tutti giovani tra i sedici e i vent'anni, che non avevano capito che: "a nemico che fugge, ponti d'oro".

Ripensando a questo primo periodo della mia vita, credo di aver imparato a valorizzare la mia famiglia. Durante i terribili anni della guerra, noi bambini abbiamo ricevuto tutto l'affetto e le cure possibili da parte dei nostri genitori; ci proteggevano dalla guerra che insidiava le nostre case; l'affetto di mio padre e di mia madre era davvero tangibile.

La qualità di tempo condiviso con i miei genitori ha formato, a poco a poco, la mia personalità e quella dei miei fratelli. Questi legami si sono mantenuti solidi nel tempo, anche quando abbiamo dovuto vivere il dramma del dopoguerra: violenza, carestia e povertà. Quest'esperienza di dolore ha fatto crescere e maturare la nostra fede in un Dio solidale e protettore.

La guerra ci ha insegnato anche a perdonare. Non abbiamo mai serbato sentimenti di vendetta, di odio o di astio verso i soldati tedeschi o i partigiani che hanno combattuto nel mio paese. Da parte loro, non ho mai ricevuto gesti di minaccia od offese. Hanno fatto parte della nostra infanzia, per esempio, i soldati cosacchi, che provavano un affetto speciale per i loro cavalli: qualche volta ci hanno fatto fare delle passeggiate su queste enormi bestie; o i tedeschi, che avevano fatto amicizia con mio fratello minore, Alceo, e gli promisero che, se si comportava bene, gli avrebbero regalato una pistola e, prima di andarsene, mantennero la loro promessa e gli lasciarono, in casa, una pistola scarica.



D'altra parte, dato che i tedeschi vivevano a casa nostra, eravamo agevolati nel rifornimento di zucchero e di sale, che in quel periodo erano beni preziosi. E i tedeschi hanno anche risparmiato la vita a mio padre.

In qualche modo, nacquero rapporti umani tra persone pur così diverse tra loro. Ho imparato, insomma, a valorizzare chi aveva usanze diverse dalle nostre; e posso dire che, anche se eravamo in guerra, si crearono vincoli d'amicizia.

I miei genitori non si sono mai lamentati, almeno davanti a noi figli, dei partigiani e nemmeno dei nazisti, sebbene avessero sparato a mia madre.

Sapevamo che la guerra non dipendeva né da noi né da loro; abbiamo dovuto accettare che sia noi che loro eravamo solo degli attori sul palcoscenico della guerra, però non ne eravamo i responsabili. Abbiamo accettato questo capitolo della nostra storia come quando sopraggiunge una tempesta: non dipende da noi.

Cinquant'anni più tardi, ho dovuto vivere la *Guerra del Agua* in Bolivia e non mi è risultata qualcosa di nuovo; non ho avuto paura davanti ai tafferugli o alla guerriglia urbana che si scatenò a Cochabamba in

Bolivia. Non era un fatto nuovo per me, anche se, in quell'occasione, ho dovuto esserne il protagonista.

***** [Acquista il libro facendo "click qui"](#) *****